



TURISMO e Psicologia

Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione

**DINAMICHE TERRITORIALI E QUESTIONE AMBIENTALE*:
IL CONTRIBUTO DELL'APPROCCIO TERRITORIALISTA***

Alberto Zevi

Coach, formatore, antropologo
info@albertozevicoaching.it

* Questo testo costituisce un estratto della tesi di laurea magistrale, *Il ruolo delle dinamiche territoriali nella questione ambientale: un approccio multidisciplinare* (Zevi, 2013)



PADOVA UNIVERSITY PRESS

DINAMICHE TERRITORIALI E QUESTIONE AMBIENTALE: IL CONTRIBUTO DELL'APPROCCIO TERRITORIALISTA

RIASSUNTO:

La crisi ambientale ci obbliga a mettere in discussione il nostro modo di pensare e di “stare” al mondo; essa rappresenta dunque l'occasione per un mutamento dei valori e delle strutture sociali al fine di conseguire stili di vita più ecologicamente e socialmente equilibrati.

Per questo motivo, il saggio vuole essere un contributo allo studio della crisi ambientale nella prospettiva di un riesame critico delle logiche insediative alla base delle attuali interazioni tra società umana ed ambiente, allo scopo di favorirne quel ripensamento necessario per attuare strategie efficaci per pianificare uno sviluppo realmente sostenibile.

Nella prima parte dell'articolo vengono messi a confronto i tre principali approcci alla sostenibilità: l'approccio funzionalista, l'approccio ambientalista, l'approccio territorialista. Il contributo innovativo di quest'ultimo approccio viene approfondito nella seconda parte, delineandone i principi teorici. Infine, nella terza ed ultima parte vengono esposte le linee guida per una pianificazione del territorio finalizzata a produrre benessere in forme durevoli.

Parole chiave: ecologia, sviluppo sostenibile, pianificazione territoriale.

TERRITORIAL DYNAMICS AND ENVIRONMENTAL QUESTIONS : THE CONTRIBUTION OF THE TERRITORIALIST APPROACH

ABSTRACT:

The environmental crisis makes us questioning our own way of thinking and living in this world, so from this perspective it represents an opportunity for a change of values and social structures in order to achieve more sustainable way of living from a ecological and social point of view.

In that respect the purpose of the essay is to make a contribution to the study of the environmental crisis with the aim of reevaluating the logic that subtends today's interaction between human society and its environment, in order to further that mandatory change of mind needed to enable the adoption of new and efficient strategies towards sustainable development.

In the first part of the essay I compare the three main approaches to sustainable development: the functionalist approach, the environmental approach, the territorialist approach. The innovative contribution of the territorialist approach is further elaborate in the second part, where we look at the the theory behind its principle. Finally, in the third and last part, I outline the guidelines for an urban planning towards sustainable development.

Keywords: ecology, sustainable development, country planning.

Introduzione

Questo saggio vuole essere un contributo allo studio della crisi ambientale nella prospettiva di un riesame critico delle logiche insediative alla base delle attuali interazioni tra società umana ed ambiente, allo scopo di favorirne quel ripensamento necessario per attuare strategie efficaci al fine di pianificare uno sviluppo realmente sostenibile.

La consapevolezza dell'emergenza ambientale è parte oramai dell'immaginario collettivo. La rottura degli equilibri ecologici, il degrado ambientale e paesaggistico si pongono come conseguenze strutturali dei meccanismi dell'attuale modello economico dominante. Le soluzioni proposte dalle stesse forze economiche che hanno portato a mettere in dubbio la sopravvivenza dell'intera specie umana, fondate sull'adozione di una serie di interventi tecno-economici correttivi e settoriali, aggravano invece di risolvere la crisi, mirando a conservare lo *status quo* il più a lungo possibile.

Tuttavia il problema non è di carattere tecnologico, o meglio potrebbe esserlo solo secondariamente; bensì riguarda la necessità di elaborare una nuova cultura ecologica in grado di riconoscere nelle sue implicazioni la nostra compartecipazione a, e dipendenza da, l'ecosistema. La crisi ambientale ci obbliga a mettere in discussione il nostro modo di pensare e di "stare" al mondo; essa rappresenta dunque l'occasione per un mutamento dei valori e delle strutture sociali al fine di conseguire stili di vita più ecologicamente e socialmente equilibrati. Lo sviluppo di una nuova forma di consapevolezza è il primo passo verso la costruzione di una società sostenibile.

1. Tre modi di guardare al territorio

Our Common Future, conosciuto comunemente come il "Rapporto Brundtland"², rilasciato nel 1987 dalla Commissione Mondiale sull'Ambiente e sullo Sviluppo³, introduce per la prima volta il concetto di "sviluppo sostenibile", definito come una forma di sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri. Ne consegue che lo sfruttamento delle risorse deve considerare non solo i bisogni attuali, ma anche e in special modo quelli futuri (WCED, 1987).

A partire da questa data, il concetto di sostenibilità è stato interpretato nei modi più disparati; tali interpretazioni sono riconducibili a tre approcci generali: l'approccio funzionalista, l'approccio ambientalista, l'approccio territorialista (Magnaghi, 2010a).

L'approccio funzionalista è riassumibile nella convinzione che le innovazioni tecnologiche, unite ad una serie di correttivi economici, permettano di rendere l'attuale sistema economico dominante compatibile rispetto agli equilibri naturali, senza mettere in discussione i modelli della crescita quantitativa (Latouche, 2007).

In quest'ottica, tuttora egemone, l'uso dei termini "sviluppo" e "sostenibile" appare contrastante: mentre lo sviluppo continua ad essere sottoposto alle leggi dell'economia ortodossa, la sostenibilità viene valutata attraverso la definizione della capacità di carico dei sistemi ambientali sottoposti a pressione antropica, stimando delle soglie ammissibili di degrado e sfruttamento delle risorse compatibili con la crescita economica.

Il territorio è concettualizzato come un supporto spaziale funzionale a processi produttivi ed insediativi rispondenti a logiche esogene intrinsecamente insostenibili.

La sostenibilità o eco-compatibilità viene attuata attraverso l'imposizione di interventi tecnologici ed economici correttivi settoriali atti a limitare e compensare il degrado ambientale dovuto all'espansione del sistema produttivo proprio dell'economia di mercato, senza tuttavia metterne in discussione la logica.

Di conseguenza, nonostante sia prerogativa delle istituzioni politiche fissare i limiti e imporre vincoli nello sfruttamento delle risorse, non potendo la produzione sottrarsi alle leggi del mercato,

² Dal nome del primo ministro norvegese che presiedeva la Commissione.

³ *World Commission on Environment and Development* (WCED).

le strategie governative ne diventano inevitabilmente subalterne. Il commercio delle emissioni di carbonio istituzionalizzato col Protocollo di Kyoto è un esempio emblematico di tale approccio; altri esempi sono la tassazione delle industrie inquinanti, l'istituzione di aree protette, la promozione delle "domeniche verdi" nei grandi centri urbani, le opere di bonifica dei siti compromessi, ecc.

Le politiche territoriali sono quindi concettualizzate come un aspetto delle politiche di sviluppo, affidate ad una razionalità tecnica astratta ed indifferente rispetto alla specificità dei luoghi ed al volere delle comunità locali.

In conclusione è possibile affermare che tale approccio, non internalizzando il degrado ambientale nelle logiche economiche e nei conseguenti modelli insediativi, non permette di realizzare la sostenibilità.

Secondo l'approccio ambientalista, la sostenibilità si concretizza non attraverso l'imposizione di soglie di degrado da non superare, bensì tramite la salvaguardia del capitale naturale.

Scopo delle operazioni di pianificazione e programmazione è intervenire per conservare le connessioni ambientali e gli elementi di continuità ecologica propri del territorio, inteso unicamente come insieme autonomo di ecosistemi naturali (biosfera, geosfera, idrosfera, fauna, flora).

Le politiche territoriali sono assunte a strumento per la ricostituzione dell'equilibrio ambientale; esempio emblematico di questa logica è la separazione tra aree protette a regime "naturalistico" ed aree a regime "economico".

Elementi in comune col paradigma funzionalista sono la mancata integrazione nel processo decisionale delle comunità locali e l'assenza di un progetto economico alternativo ai meccanismi della società di mercato, deducibili dalla mancanza di strumenti partecipativi finalizzati ad una progettazione condivisa e dall'applicazione di interventi di natura correttiva e settoriale.

Focalizzandosi esclusivamente sulla salvaguardia dei sistemi ambientali, isolandola dal rispettivo contesto socio-economico, l'approccio ecologista rischia di promuovere progetti di sostenibilità in funzione esclusivamente dell'ambiente naturale, indifferente a potenziali ricadute negative sul piano sociale.

L'approccio territorialista, sviluppato dall'omonima scuola⁴, definisce il territorio come un sistema vivente complesso né totalmente naturale né totalmente artificiale, esito dinamico e stratificato di processi coevolutivi di lunga durata fra insediamento umano ed ambiente, natura e cultura, nell'accezione integrata di ambiente fisico (geosfera, biosfera, ecc.), costruito (tessuto insediativo, beni culturali materiali) ed antropico (modelli socioculturali, saperi e pratiche contestuali, assegnazioni di senso, ecc.) (Giangrande, 1998). Esso dunque è un "costrutto" che non esiste in natura (non è "spazio", "suolo" o "terra") e, in quanto prodotto storico dell'intreccio tra fattori fisici e culturali, si articola in luoghi dotati di identità che vanno a formare il paesaggio (Bonesio, 2010).

I luoghi sono definiti dall'epistemologia relazionale come porzioni dello spazio conformati in un certo modo, costituiti dall'intersezione tra un *setting* fisico (i parametri fisici dell'ambiente naturale e costruito), le pratiche che si svolgono in esso, le percezioni e le rappresentazioni di chi lo osserva.

Da un punto di vista antropologico i luoghi hanno una struttura fisica concreta ma anche una struttura "di sentimento", un centro di significato che conferisce loro uno spessore culturale (Massey, 2006). I luoghi non sono quindi punti "neutri" di un reticolo geografico, bensì nodi significativi in un tessuto di micro-esperienze (Ingold, 2000).

Di conseguenza il territorio non è riducibile esclusivamente alla sua dimensione economica d'uso immediato: esso è "patrimonio", e non semplicemente "risorsa" (Bonesio, 2010).

Individuando la principale manifestazione dell'insostenibilità delle logiche della società di mercato nel sistematico processo di deterritorializzazione, destrutturazione e decontestualizzazione delle identità locali rispetto ai modelli socioculturali di lunga durata, la visione territorialista si basa sulla riattivazione, in forme nuove, di rapporti sinergici, materiali e simbolici, tra componente antropica,

⁴ La cosiddetta "Scuola territorialista" indica un approccio alla pianificazione territoriale nato all'inizio degli anni Novanta in Italia ad opera di Alberto Magnaghi, Ordinario di Pianificazione Territoriale presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze. Fonte: Università degli Studi di Firenze, www.urba.unifi.it.

naturale e costruita, ossia nella promozione di nuovi atti territorializzanti come fonte di benessere durevole.

Discostandosi dal punto di vista ambientalista che assume l'ambiente fisico come valore in sé, la questione della sostenibilità non è quindi riconducibile alla mera ottimizzazione della qualità ambientale *tout court*. Intervenire sul territorio significa intervenire su strutture di ogni genere, ambientali ma anche socioculturali (Carle, 2012): è dunque controproducente affrontare la questione ambientale in maniera settoriale, al contrario essa deve essere esaminata come problema relazionale mediante un approccio pluri-/inter-/trans-disciplinare nei confronti della dimensione locale.

La scuola territorialista trova quindi le sue basi teoriche in discipline disparate come l'Urbanistica, l'Antropologia, la Geografia, la Storia, l'Architettura ed altre ancora, che convergono tra loro nelle fasi analitiche, propositive ed interventiste all'interno di una visione olistica del problema (Magnaghi, 2010a).

2. Il concetto di sviluppo autosostenibile

Il concetto di “sviluppo locale autosostenibile”, elaborato dalla scuola territorialista, pone l'accento sul perseguimento di regole insediative che risultino di per sé produttive di omeostasi locali e di equilibri di lungo periodo fra insediamenti umani e sistemi ambientali, partendo non dall'adozione di interventi correttivi all'attuale modello di sviluppo, bensì dalla trasformazione dei processi generativi dello stesso.

Al fine di esporre le implicazioni fondamentali di tale concetto, mi propongo di decostruirlo in tre settori d'analisi interconnessi tra loro e corrispondenti alla scomposizione terminologica dello stesso: lo sviluppo, la dimensione locale, l'auto-sostenibilità.

Infine, affronterò il tema della riappropriazione della “coscienza di luogo” come *condicio sine qua non* preliminare all'attuazione di un qualsiasi progetto di pianificazione territoriale nell'ottica di uno sviluppo endogeno durevole.

La visione territorialista dello sviluppo si pone in accordo con la critica rivolta da parte del mondo accademico agli sviluppi “alternativi”, sintetizzata brillantemente in *Come sopravvivere allo sviluppo* da Serge Latouche con le seguenti parole, “aggiungendo un aggettivo al concetto di sviluppo non si mette certamente in discussione l'accumulazione capitalistica” (Latouche, 2005, p. 31). L'impostura del millantato sviluppo “locale” si rivela nella retorica del già discusso “glocalismo” come sfruttamento del locale da parte del globale⁵, mentre lo sviluppo “sostenibile” in quella dell'ecocompatibilità promossa dall'approccio funzionalista, dove non è l'ambiente che si cerca di preservare, ma l'illusione di una crescita economica illimitata.

Nella visione territorialista lo “sviluppo” prende inevitabilmente le distanze dalle strategie proprie dei modelli esogeni legati ad una concezione di una economia *disembedded* (Polanyi, 1983), e indica al contrario la capacità di una comunità di produrre benessere individuale e collettivo in forme durevoli.

La dimensione locale si riferisce a quella modalità di appropriazione e gestione del patrimonio territoriale fondata sulla *valorizzazione* dello stesso, ossia una gestione endogena del territorio finalizzata a ristabilire un equilibrio sinergico tra ambiente naturale, costruito ed antropico attraverso la selezione e l'attuazione di pratiche economiche, politiche, sociali, ecc., coerenti con questo obiettivo.

Tale strategia si pone in contrasto con quella della *dissipazione* tipica dell'economia ortodossa, indicante il sovra-sfruttamento ed il conseguente degrado del capitale naturale e/o sociale locale al

⁵ Col termine “glocalismo”, ci si riferisce alla strumentalizzazione del locale da parte del globale, attraverso la messa in concorrenza dei territori nel nome di uno “sviluppo locale” squisitamente eterodiretto (Latouche, 2005). Per attrarre investimenti dall'estero, i territori vengono coinvolti in un gioco al ribasso, dovendo garantire vantaggi fiscali, flessibilità del lavoro e deregolamentazione ambientale crescenti.

fine di massimizzare il profitto immediato. Allo stesso tempo si discosta dalla strategia della *conservazione* promossa dal Rapporto Brundtland, ovvero l'imposizione di limiti allo sfruttamento e l'adozione di interventi correttivi al fine di non superare la capacità di carico dell'ambiente naturale, senza tuttavia mettere in discussione il modello di sviluppo responsabile del degrado.

È necessario sottolineare che parlare di progetto locale non significa adottare politiche di chiusura o localismo: se lo sviluppo locale è fine a se stesso, non può di per sé rappresentare un'alternativa viabile all'attuale modello di sviluppo globale. Solo instaurando rapporti con l'esterno orientati verso forme di federazione e sussidiarietà, piuttosto che di competizione, all'interno di una rete di comunità autosostenibili, è possibile affrontare la dimensione globale (Dematteis, 2005).

L'adozione del prefisso "auto", precedente l'aggettivo "sostenibile", indica la ricerca di modelli insediativi, produttivi, politici e sociali in grado di instaurare equilibri di lungo periodo tra componente naturale, costruita ed antropica, ovvero di produrre alta qualità territoriale e dunque benessere durevole, senza la necessità di adottare successivi interventi correttivi di bonifica, restauro, salvaguardia, recupero del patrimonio territoriale. In altri termini, "la sostenibilità si risolve in modelli insediativi che si autosostengono, senza bisogno di stampelle" (Magnaghi, 2010a, p. 74).

Nell'ottica territorialista, questa transizione si declina nel perseguimento di una serie di sostenibilità plurali:

1. *sostenibilità politica*: la capacità di una comunità di autogovernarsi attraverso istituti decisionali partecipativi allargati, fondati sul riconoscimento di "patti" socialmente condivisi per lo sviluppo locale;
2. *sostenibilità sociale*: la gestione e lo sfruttamento delle risorse del territorio non subordinati agli interessi degli attori locali forti, bensì stabiliti sulla base del coinvolgimento di tutti gli abitanti nei processi decisionali, al fine di assicurare l'equità ed il benessere collettivo;
3. *sostenibilità economica*: l'adozione di sistemi produttivi coerenti con l'obiettivo della valorizzazione delle risorse locali (imprenditoria familiare, artigianato locale, ecc.);
4. *sostenibilità ambientale*: la riduzione dell'impronta ecologica della società insediata entro i limiti di riproducibilità delle risorse naturali locali, ad esempio attraverso la progressiva chiusura dei cicli (produttivi, energetici, alimentari, dei rifiuti), la riduzione della mobilità di persone e merci (filiera corte), la riqualificazione delle strutture e del funzionamento dei sistemi ambientali, ecc.
5. *sostenibilità territoriale*: la capacità di un insediamento di organizzare e trasformare il proprio territorio senza diminuirne il valore (Dematteis e Governa, 2005).

Il diffondersi di forme di eterodirezione e di delega "della produzione di merci e servizi a grandi apparati produttivi e finanziari" e della "costruzione e manutenzione dell'ambiente urbano e rurale a sistemi funzionali e tecnologici esogeni" (Magnaghi, 2010a, p. 106), si traduce nel progressivo abbandono della "cura" del territorio, nella perdita dei saperi locali e nella diminuzione della capacità delle comunità di autorappresentarsi ed autodeterminarsi.

Al contrario, valorizzando le specificità locali come fonti di ricchezza durevole attraverso la riscoperta del territorio, l'approccio territorialista assume necessariamente come referenti del progetto locale gli abitanti e promuove processi partecipativi sia nelle fasi di interpretazione dell'identità locale che di costruzione e attuazione del progetto di sviluppo.

Questa strategia mira non solo a rendere gli abitanti in grado di pianificare il proprio sviluppo e di autogovernarsi, ma soprattutto a promuovere il riaffermarsi di una *coscienza di luogo* in quanto condizione imprescindibile per l'attivazione di un progetto di sviluppo locale autosostenibile.

Con coscienza di luogo si indica la consapevolezza, da parte degli abitanti, del ruolo fondamentale del patrimonio territoriale (naturale, costruito, socioculturale) per la produzione di benessere collettivo e per la riproduzione biologica e sociale della comunità, quindi della necessità di usufruirne in forme durevoli.

All'interno di questa visione, la comunità si definisce come un sistema di relazioni fondate sul riconoscimento reciproco e sull'istituzione di regole di convivenza fra individui accordatisi su un

TURISMO E PSICOLOGIA, 9 (1), 2016

progetto socialmente condiviso, che si adoperano a vicenda in quanto risorse (Goodman, 1995); un concetto, dunque, che non si applica ai soli abitanti autoctoni, ma che intende includere al suo interno cittadinanze e culture alternative insediatesi nel territorio. Il progetto per lo sviluppo locale autosostenibile non si fonda sulla riproposizione folcloristica di identità storiche date, ma sulla costruzione di un'identità comune fra attori che si riconoscono nei valori precipui del territorio (paesaggi, saperi produttivi, ecc.), interessati alla pianificazione di modelli insediativi in grado di valorizzarlo, nella consapevolezza che questo non appartiene acriticamente agli abitanti storici, bensì a chi se ne prende “cura” (Magnaghi, 2006).

3. Il processo di pianificazione

Le politiche di pianificazione territoriale generalmente si concretizzano nell'adozione di una serie di progetti di occupazione funzionale dello spazio promossi da grandi portatori di interessi economici (operazioni immobiliari, localizzazione industriali, interventi della grande distribuzione, ecc.) che, non assumendo il territorio come bene comune della comunità e non essendo finalizzati alla costruzione del benessere collettivo, sempre più debolmente perseguito dalle stesse amministrazioni locali spesso complici di tali poteri, finiscono per “investire” i luoghi provocando degrado ambientale e sociale.

A pagina seguente (fig. 1) si riporta uno schema esplicativo del processo di pianificazione come inteso dall'approccio territorialista. Tale schema costituisce una semplificazione ed una revisione di quello elaborato da Alberto Magnaghi in *Il progetto locale* (2010a), al fine di risultare più coerente con l'esposizione fin qui adottata, finalizzata a sottolineare i caratteri generali dell'approccio senza entrare nello specifico di questioni tecniche più pertinenti ad una tesi di pianificazione territoriale. Come si desume dalla prima parte dello schema, di natura strutturale, la pianificazione si fonda sulla costruzione socialmente condivisa di *Statuti del territorio*, all'interno dei quali si individuano quelle strategie di gestione in grado di valorizzare gli elementi sensibili o del *milieu*⁶ precedentemente individuati dagli abitanti come rappresentativi dell'identità territoriale attraverso le *Mappe di comunità*.

⁶ Con milieu si indica l'insieme dei caratteri socio-culturali sedimentatisi in un territorio nel corso del tempo (modelli socioculturali, sapienza ambientale, saperi produttivi, ecc.) (Governa, 2001).

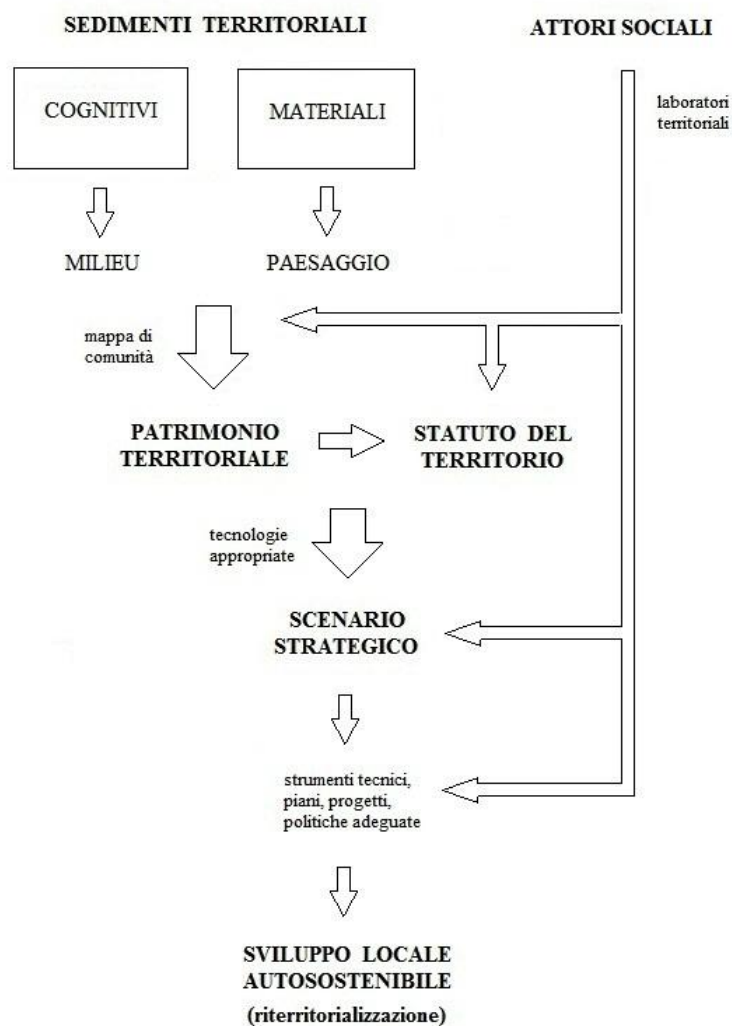


Fig.1. Processo di pianificazione dello sviluppo locale autosostenibile. Fonte: Magnaghi, 2010a, rielaborazione personale allo scopo di semplificarne i contenuti.

La seconda parte, di natura operativa, illustra come a partire dalla stesura di *Scenari strategici* di intervento condizionati dalle regole statuarie, vengano successivamente elaborati strumenti, piani, progetti e politiche coerenti con l'attuazione dell'obiettivo di fondo di uno sviluppo locale autosostenibile.

Dallo schema si evince inoltre il ruolo fondamentale dei *laboratori territoriali*: luoghi della partecipazione dal basso, dell'espressione dei bisogni e degli interessi sociali non istituzionalizzati, dell'incontro tra saperi contestuali ed esperti, dove il coinvolgimento degli abitanti in quanto tali, e non come portatori di interessi specifici, è indice della contrapposizione a un tipo di progettualità "calata dall'alto" (Ferraresi, 1998).

All'interno di questi, l'adozione di tecniche partecipative favorisce la riappropriazione dei saperi contestuali (ambientali, produttivi, artistici, edificativi, ecc.) necessari per la rappresentazione identitaria e progettuale del territorio, nonché permette di conciliare una visione inclusiva e rappresentativa della maggioranza degli attori interessati: gruppi diversi hanno infatti percezioni differenti del territorio e della sua identità, nonché diverse maniere di partecipare, di usarlo e di

contribuirvi (Massey, 2006).

La comunità in questo senso non è da intendersi come origine del processo di partecipazione, bensì come esito: il processo di partecipazione è costruttore di comunità laddove sono assenti legami sociali consolidati, situazione sempre più frequente con la progressiva naturalizzazione delle logiche decontestualizzanti della società di mercato, e conferisce al processo di costruzione identitaria un carattere aperto e multiculturale, coinvolgendo abitanti storici e non (Paba 1998).

Al fine di chiarire i concetti delineati in questo e nei successivi paragrafi farò riferimento all'esperienza svoltasi nel Comune di Montespertoli (FI) come esempio emblematico di applicazione pratica della metodologia territorialista.

Nel suddetto Comune, tra maggio ed ottobre 2008, nel contesto della formazione del Piano Strutturale, a partire da una collaborazione tra l'amministrazione comunale, l'Università di Firenze, il corso di studi in Pianificazione territoriale del Polo di Empoli e varie associazioni locali, gli abitanti sono stati chiamati a partecipare direttamente alla definizione e rappresentazione del patrimonio territoriale con l'obiettivo di elaborare *Mappe di comunità*, *Statuti del territorio* e *Scenari strategici* da integrare nel piano Strutturale comunale come riferimento per lo sviluppo del territorio (Magnaghi, 2010b).

Il territorio municipale si caratterizza per un paesaggio collinare di pregio articolato, dal punto di vista insediativo, in una serie di piccoli borghi e case coloniche dal forte valore identitario, dove l'agricoltura ed il turismo, prevalentemente legato agli agriturismi presenti in zona, rappresentano le attività fondamentali dal punto di vista economico e socioculturale.

Il Comune, tra i più estesi della provincia, comprende 32 frazioni e circa 13.000 abitanti, cresciuti esponenzialmente (il 38%⁷) in meno di vent'anni come conseguenza del fenomeno immigratorio che ha interessato le aree metropolitane di Firenze a partire dal 1991. Una tale espansione demografica, se da una parte ha favorito la crescita economica, è stata dall'altra motivo di un incremento della pressione antropica sull'ambiente naturale e sugli insediamenti storici, nonché fonte di problematiche sociali.

I laboratori territoriali, presentati nelle assemblee pubbliche di frazione, pubblicizzati in internet e tramite volantini, considerata la fisionomia peculiare del Comune fondamentalmente policentrica, sono stati suddivisi in cinque gruppi di lavoro corrispondenti ad altrettanti ambiti territoriali.⁸

All'interno dei laboratori, la strategia comunicativa si è basata sull'utilizzo di un linguaggio non tecnico al fine di promuovere la più ampia partecipazione e favorire un rapporto di fiducia tra partecipanti e facilitatori, e sull'elaborazione di procedure per instaurare un dibattito costruttivo tra le visioni alternative al fine di convergere verso soluzioni maggiormente condivise. Ogni incontro si è concluso con la verifica e la discussione dei risultati raggiunti, attività grafiche e cartografiche, interviste, sopralluoghi, visite guidate dagli abitanti, materiale conoscitivo e documentazione fotografica elaborata dai medesimi hanno contribuito ad arricchire le attività di laboratorio.

Successivamente, le Mappe di comunità, gli Statuti di frazione, gli approfondimenti tematici e progettuali e le altre attività che hanno coinvolto la popolazione locale, sono state sintetizzate in un apposito rapporto suddiviso per ambiti territoriali.

Il lavoro si è concluso con la presentazione a tutta la popolazione dei risultati mediante l'organizzazione di una mostra durante tre giornate tematiche di discussione pubblica.

Una volta ultimato il Piano strutturale comunale⁹, è stato allestito un Osservatorio partecipato permanente formato da associazioni del territorio e comitati cittadini, al fine di verificare quanto questo rispecchiasse il volere espresso dalla popolazione e di monitorare lo stato di attuazione dello stesso.

⁷Gli abitanti censiti sono passati da 9.432 nel 1991, a 13.195 nel 2011. Fonte: ISTAT, www.istat.it

⁸I gruppi di lavoro sono stati articolati secondo una logica di prossimità spaziale nella modalità seguente: frazioni di San Quirico, Lucignano e Fezzana; frazione di Montespertoli; frazioni di Baccaiano, Anselmo e Montagnana; frazioni di Montalbino, Fornacette e Lucardo; frazioni di Martignana e Ortignano (Magnaghi, 2010b).

⁹La delibera del Consiglio comunale è datata 26.09.2011. Fonte: Comune di Montespertoli, www.comune.montespertoli.fi.it

3.1 Mappe di comunità

Secondo la visione olistica e multisettoriale tipica dell'approccio territorialista, il patrimonio territoriale si compone a partire dalle relazioni sistemiche instauratisi tra le componenti peculiari dell'ambiente fisico, costruito ed antropico locali che, nello schema del processo di pianificazione dello sviluppo locale, costituiscono i sedimenti materiali e cognitivi.

Al fine di usufruire del territorio in quanto risorsa per la produzione di benessere durevole, si rende necessaria l'elaborazione di strumenti conoscitivi che permettano di rappresentarlo ed analizzarlo in forma accurata, pertinente ed integrata, che siano dunque in grado di cogliere quella "struttura di sentimento" che conferisce spessore culturale ai luoghi della comunità (Massey, 2006), completamente ignorata dalle carte urbanistiche tradizionali, ove il territorio è ridotto a spazio astratto funzionale alle attività economiche o comunque settoriali.

Col termine inglese *Community Mapping* ci si riferisce all'attivazione di un processo partecipativo in grado di rendere una comunità capace di individuare e mappare, attraverso tecniche in genere a debole formalizzazione, i valori patrimoniali ambientali, paesaggistici, socioculturali in cui si identifica.

La *Mappa di comunità* è un sistema di narrazione e visualizzazione costituito da una serie di materiali testuali, grafici e cartografici redatti in forme comprensibili per tutti, il cui scopo è evidenziare le relazioni instauratisi tra persone e luoghi, fondamento dell'identità durevole della società insediata, facendo emergere il modo con cui la comunità locale percepisce e attribuisce valore al proprio territorio come "spazio vissuto", e allo stesso tempo immagina il proprio passato, presente e futuro. La Mappa di Comunità rappresenta un utile strumento verso una progettazione condivisa e consapevole, promuovendo un atteggiamento attivo e responsabile nei confronti del proprio territorio.

L'idea delle Mappe di comunità nasce in Gran Bretagna con la diffusione a partire dagli anni Ottanta delle *Parish Maps* (vedi fig. 2) promosse dall'associazione *Common Ground* con lo scopo di tutelare il patrimonio identitario locale mediante il coinvolgimento attivo delle singole comunità (King e Clifford, 1985). Sono dunque gli abitanti stessi che identificano quelle componenti ritenute distintive della dimensione esperienziale locale, intesa come contesto dei rapporti tra l'insediamento e l'ambiente circostante, in opposizione a meri confini amministrativi, come evidenzia il riferimento al termine "parrocchia".

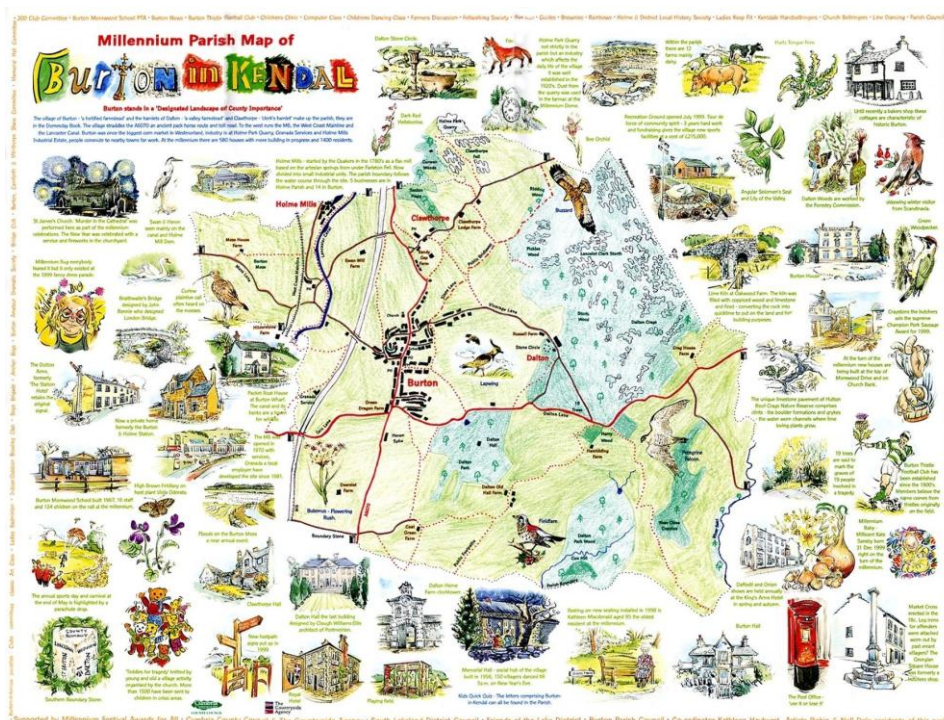


Fig.2. Parish Map della parrocchia di Burton, nella contea di Cumbria, Inghilterra.

Nell'ottica territorialista, l'elaborazione delle Mappe di comunità all'interno dei laboratori territoriali rappresenta dunque una forma di *thick description*¹⁰ (Geertz, 1987), esprimendo il valore del territorio così come percepito dalle comunità locali.

Nel caso preso in esame, mediante il supporto di personale formato, gli abitanti di Montespertoli, sia quelli storici che quelli immigrati italiani e stranieri, hanno potuto individuare e definire gli elementi costitutivi del patrimonio paesaggistico e socioculturale caratterizzante l'identità territoriale riportando le informazioni su mappe e schede.

Di seguito (fig. 3) si riporta la Mappa di comunità di San Quirico che, attraverso materiali testuali (elenchi, estratti di interviste, didascalie, ecc.) e tecniche rappresentative variegate (disegni, carte fisiche) individua i suddetti elementi.

¹⁰ In Antropologia con "descrizione densa" si indica un'interpretazione in grado di descrivere non solo un fenomeno sociale, ma anche il contesto culturale in cui si inserisce, in una maniera tale da renderlo significativo ad un occhio esterno. TURISMO E PSICOLOGIA, 9 (1), 2016

riducano il valore del patrimonio, anzi lo aumentino.

Se con *conservazione* si intende un insieme di interventi vincolistici atti a tutelare determinati beni mediante la loro esclusione dai processi di trasformazione del territorio (la riserva naturale, il centro storico, ecc.), indipendentemente dal loro valore economico per la comunità; con *riterritorializzazione* ci si riferisce invece alla creazione di patti condivisi finalizzati alla valorizzazione del territorio come obiettivo coincidente con lo sviluppo anche delle attività economiche, che di conseguenza dovranno avere carattere durevole.

Sarebbe quindi riduttivo considerare lo Statuto del territorio come uno strumento rispondente a logiche squisitamente conservative e museali. Esso è prima di tutto un atto normativo di autogoverno volto a promuovere nuovi atti di produzione sociale di territorio in grado di produrre benessere durevole (Bonesio, 2010).

Nell'esperienza di Montespertoli, questo si è tradotto nella definizione di una serie di aree tematiche di intervento, ognuna contenente orientamenti specifici per la gestione, in forme durevoli, degli elementi costituenti il patrimonio territoriale precedentemente individuati tramite le Mappe di comunità. Nella frazione di San Quirico, le aree individuate sono state le seguenti (vedi fig. 4):

1. *vocazione agricola del territorio*: agricoltura multifunzionale e di qualità come produttrice di bene comune;
2. *tranquillità e percorribilità dei borghi e della campagna*: la rete della mobilità dolce e le relazioni territoriali sovracomunali;
3. *conservazione e valorizzazione del paesaggio*: il paesaggio come bene comune e valore aggiunto del territorio;
4. *qualità ambientale*: garantire la qualità e la sostenibilità ambientale del territorio (ambiente, acqua, energia);
5. *valorizzazione del patrimonio costruito*: costruire meno e meglio;
6. *necessità di spazi pubblici e servizi*: una rete dei servizi come elementi principali per dare centralità ai luoghi.

STATUTO DI SAN QUIRICO

Vocazione agricola del territorio: agricoltura multifunzionale di qualità come produttrice di bene comune



Aree agricole e boscate
Sostegno alle piccole aziende agricole locali
Agricoltura di qualità per le piccole e grandi aziende agricole
Attivazione di una rete di produttori e venditori locali per promuovere le filiere corte
Creare consorzi per le produzioni biologiche
Favorire le attività agricole rispettose dell'ambiente
Salvaguardia dell'assetto idrogeologico
Arginare l'abbandono culturale per frenare l'avanzamento del bosco
Valorizzazione e manutenzione delle aree boscate
Bloccare l'uso delle recinzioni agricole
Annessi agricoli
Limitare la denaturalizzazione degli annessi agricoli e vincolare i cambiamenti di destinazione d'uso



Tranquillità e percorribilità dei borghi e della campagna. La rete della mobilità dolce e le relazioni territoriali sovracomunali



Percorribilità pedonale e ciclabile del fiume Pesa e Virginio
Percorribilità pedonale e ciclabile della via di crinale della Romita
Recupero e percorribilità della rete delle strade vicinali e campestri
Manutenzione pubblico-privato delle strade vicinali e campestri
Valorizzare le strade urbane come spazio sociale

Conservazione e valorizzazione del paesaggio. Il paesaggio come bene comune e valore aggiunto del territorio

Mantenere e salvaguardare strade di crinale e visuali paesistiche
Salvaguardia e valorizzazione della complessità del paesaggio come elemento dell'identità dei luoghi
Rapporto edificato/paesaggio



Rispetto e valorizzazione delle caratteristiche geomorfologiche, paesistiche e ambientali del territorio e delle regole di lunga durata
Parco fluviale
Limitare le edificazioni lungo i fiumi Pesa e Virginio
Avviare progetti e accordi di programma di livello sovracomunale per la realizzazione dei parchi

Qualità ambientale. Garantire la qualità e la sostenibilità ambientale del territorio (ambiente, acqua, energia)



Salvaguardia dell'acqua come bene pubblico
Recuperare le sorgenti e garantire la potabilità delle acque
Incentivare l'uso delle fonti di energia rinnovabile

Valorizzazione del patrimonio costruito: costruire meno e meglio



Tutela e recupero delle caratteristiche architettoniche e morfologiche degli edifici tradizionali
Definire statuti differenziati legati alle caratteristiche dei diversi borghi
Evitare la realizzazione di insediamenti sui crinali e in caso di nuove previsioni definire regole morfologiche appropriate
Vincolare i cambiamenti di destinazione d'uso degli annessi e delle case coloniche a una porzione definita di territorio agricolo
Concentrare le zone industriali e cercare di avviare progetti sovracomunali per una corretta ubicazione nel territorio



Necessità di spazi pubblici e servizi. Una rete dei servizi come elemento principale per dare centralità ai luoghi

Incentivare il trasporto pubblico tra le frazioni e con Firenze
Nuova edilizia scolastica e sportiva
Incentivare le attività culturali rivolte ai giovani
Realizzazione della rete dell'adsl

Fig.4.Statuto di San Quirico. Fonte: Magnaghi, 2010b.

Coerentemente con le regole statuarie, lo *Scenario strategico* individua le linee progettuali generali per la valorizzazione del territorio, mediante una molteplicità di tecniche grafiche, cartografiche, fotografiche e testuali, al fine di rendere percepibile agli attori interessati gli scenari futuri e favorire il dibattito pubblico sulle opzioni percorribili.

Ad esempio, all'interno dello scenario strategico relativo al borgo di San Quirico, in riferimento all'area tematica *Tranquillità e percorribilità dei borghi e della campagna*, gli abitanti supportati dagli esperti, hanno elaborato degli orientamenti generali per la progettazione di una pista ciclabile al fine di favorire la mobilità dolce nel territorio (vedi fig. 5).

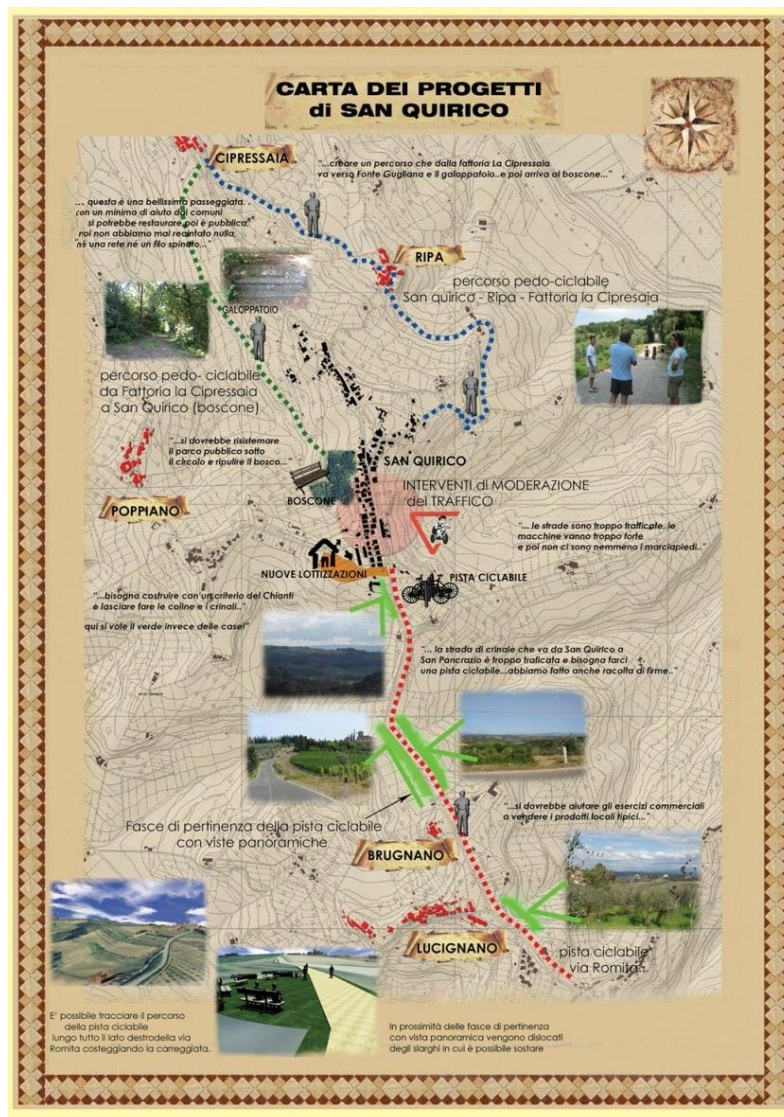


Fig.5.Scenario strategico di San Quirico. Fonte: Magnaghi, 2010b.

4. Paesaggio e sostenibilità

L'aumento della domanda sociale di paesaggio da parte delle comunità locali, è sintomatico del sempre maggiore bisogno di recuperare quel senso dell'abitare che si sta perdendo in risposta al diffondersi dello sradicamento suscitato dalle logiche insediative della società di mercato (Bonesio, 2010).

Nel momento in cui si assume il territorio come prodotto dei processi coevolutivi dinamici tra società insediate ed ambiente, il paesaggio, ovvero la manifestazione sensibile del territorio, "racconta" a chi lo abita la storia di queste relazioni collocandole entro un orizzonte di continuità: paesaggio quindi come "territorio vissuto" (Turri, 1974).

Oltre a rappresentare un valore in sé in quanto testimonianza dell'identità di un luogo, il paesaggio può potenzialmente rappresentare un indicatore complesso di sostenibilità rispetto alle strutture sociali ed ambientali locali, grazie alla sua funzione mediatrice: in quanto espressione percepibile del rapporto adattivo tra una società umana ed il proprio ambiente, la sua qualità non può che riflettere la qualità di questa interazione (Castiglioni, 2007). Esso assume dunque una valenza fondamentale

nella promozione e nella valutazione dei differenti progetti di sviluppo locale.

Come non si può parlare di territorio in assenza di una presenza antropica, è opportuno sottolineare che, allo stesso modo, non esiste un paesaggio “oggettivo” indipendente dall’osservatore. Ne consegue che non solo la percezione del territorio è sempre culturalmente orientata, ma come il paesaggio muta continuamente nella sua forma fisica, allo stesso modo possono mutare i modi in cui è percepito e rappresentato (Lenclud, 1995).

Definire dunque degli indicatori della “qualità” del paesaggio si presenta come un’operazione di estrema complessità, che spesso e volentieri si è tradotta in analisi di carattere settoriale a seconda dell’ottica disciplinare adottata. Si tratta di un argomento particolarmente articolato, che qui non può essere trattato se non nei suoi principi generali, data la sua vastità¹¹. Quello che interessa in questa sede non è in ogni caso affermare l’eshaustività del paesaggio come indicatore, bensì sottolineare la rilevanza del collegamento che sussiste tra il concetto di paesaggio e la pianificazione di insediamenti umani in grado di produrre benessere durevole (Molesti, 2008).

Esaminare il paesaggio da questo punto di vista, significa, da un lato acquisire la consapevolezza del ruolo strutturale che la percezione degli abitanti riveste nella valutazione della qualità paesaggistica, dall’altro riconoscere l’incidenza che quest’ultima acquista sulla qualità di vita degli stessi.

Il riconoscimento dell’imprescindibilità del ruolo protagonista che le popolazioni locali devono assumere nella definizione degli obiettivi e delle politiche di qualità paesaggistica è stato ormai riconosciuto, nonostante sul piano della progettazione tale principio sia spesso applicato solo in maniera parziale, anche a livello istituzionale dalla Convenzione Europea del Paesaggio¹².

Una tale apertura non si traduce però automaticamente in una maggiore qualità paesaggistica: l’uomo agisce sul paesaggio in funzione del valore estetico e culturale che gli attribuisce, valore a sua volta influenzato dal contesto socio-culturale in cui l’individuo è inserito (Saragoni, 2007).

È evidente quindi che, così come le logiche della società di mercato hanno progressivamente ridotto l’ambiente naturale ad un agglomerato di materie prime, in base ai medesimi assunti il paesaggio viene percepito come mero ambito delle azioni dell’uomo funzionale alle sue necessità immediate, il che si traduce in un inevitabile degrado paesaggistico, inteso come un sistematico processo di destrutturazione di quelle relazioni simboliche in grado di dare “senso” ai luoghi, ossia che legano una società insediata al proprio ambiente (Bonesio, 2010). Secondo tali dinamiche, si può decidere, nelle migliori delle ipotesi, di museificare uno scenario per una rapida fruizione turistica, più spesso si negozia la degradazione del paesaggio con delle compensazioni in termini di posti di lavoro o di reddito.

Poiché “l’uomo scopre il mondo attraverso il paesaggio” (Turri, 1974, p.101), cioè fruendolo, è innegabile che la qualità dello stesso influenzi a sua volta il benessere delle popolazioni che con esso si interfacciano quotidianamente (senso di identità, godimento estetico, ecc).

Da questo punto di vista, l’intervento umano in questi ultimi decenni ha avuto conseguenze disastrose. L’Italia, dal canto suo, rappresenta uno degli esempi meno virtuosi nel panorama mondiale, ove le conseguenze della cementificazione selvaggia, soprattutto quella di carattere speculativo legata alla logica dell’“investimento” nel mattone, riducendo il valore del territorio a quello monetario della superficie edificabile, ha alterato in maniera spesso irriconoscibile i paesaggi,

¹¹ Per una panoramica sulle proposte emerse in riferimento alla possibilità di individuare degli indicatori della qualità ambientale, si consiglia la lettura di *Paesaggio, sostenibilità, valutazione* (Castiglioni e De Marchi, 2007).

¹² Sottoscritta da 27 paesi europei il 20 ottobre 2000 a Firenze, la Convenzione europea del paesaggio lo definisce all’art. 1, “una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”. La Convenzione identifica, nel medesimo articolo, l’obiettivo di qualità paesaggistica con la “formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti [...] delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del proprio ambiente di vita”. All’art. 5 vengono definiti gli impegni presi dalle parti contraenti, ossia “stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi tramite l’adozione delle misure specifiche di cui al seguente articolo 6” nonché “avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche menzionate”. Infine all’art. 6, comma C, ogni Parte si impegna a “valutare i paesaggi individuati (adottando le misure specifiche espresse nel medesimo articolo), tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate”. Fonte: Convenzione europea sul paesaggio, Firenze 20 ottobre 2000.

con lo smarrimento che ne è conseguito per le comunità che in essi si identificavano. Come aveva già affermato Eugenio Turri sul finire degli anni Settanta, in *Semiologia del Paesaggio Italiano*:

“Il paesaggio d’oggi non è più la proiezione di una collettività o di singoli individui, ma il prodotto di scelte politiche. Il paesaggio, cioè, è sempre meno degli individui e sempre più di forze complesse e non direttamente controllabili. [...] Di fronte alla condizione dell’individuo nella società d’oggi è difficile riportare il paesaggio alla sua funzione mediatrice, come referente del nostro processo di costruzione continua del mondo. Viviamo sempre più tra paesaggi deformati dalla sfrenata mania produttiva di oggetti e di segni. E tuttavia il paesaggio sarà sempre lo specchio ultimo, l’immagine più vera del nostro essere nel mondo, nel quale si raccordano il vivere ed il rappresentare, il rappresentare e il costruire, quindi il rinnovarsi stesso degli individui e della società” (Turri, 1979, pp. XXII-XXIII).

Un’inversione di tendenza può dunque essere innescata solo attraverso un radicale cambiamento del modello di sviluppo insediativo che, rovesciate le logiche decontestualizzanti della società di mercato, promuova la valorizzazione delle fisionomie peculiari del paesaggio come valore, consapevole della sua importanza per il benessere sociale come costruito culturale in grado di conferire “senso” all’abitare, di permettere all’individuo di riconoscersi nell’appartenenza a un preciso orizzonte spaziale (Bonesio, 2010), dunque bisognoso di una gestione endogena responsabile e consapevole.

BIBLIOGRAFIA

- Bonesio L. (2010). *Il progetto di paesaggio nell'approccio territorialista*. Firenze: All'insegna del giglio.
- Carle L. (2012). *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*. Firenze: Firenze University Press.
- Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di) (2007). *Paesaggio, sostenibilità, valutazione*. Quaderni del Dipartimento di Geografia, Padova: Università di Padova, 24;
- Castiglioni B. (2007). *Paesaggio e sostenibilità: alcuni riferimenti per la valutazione*. In Castiglioni B. e De Marchi M. (a cura di). *Paesaggio, sostenibilità, valutazione*. Quaderni del Dipartimento di Geografia, Padova: Università di Padova, 24;
- Dematteis G. (2005). *I sistemi territoriali in un'ottica evolucionista*. In Dematteis G. e Governa F. (a cura di). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli;
- Dematteis G. e Governa F. (2005). *Il territorio nello sviluppo locale*. Il contributo del modello SLoT. In Dematteis G. e Governa F. (a cura di). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli;
- Ferraresi G. (1998). *Costruzione sociale del piano e produzione autosostenibile di territorio*. In Magnaghi A. (a cura di). *Il territorio degli abitanti*. Milano: Dunod;
- Giangrande A. (1998). *Comunità locali: scelta sociale e criteri di razionalità ecologica*. In Magnaghi A. (a cura di). *Il territorio degli abitanti*. Milano: Dunod;
- Geertz C. (1987, or. 1973). *Interpretazione di culture*. Bologna: Il Mulino;
- Goodman P. (1995, or. 1947). *Individuo e comunità*. Milano: Eleuthera;
- Governa F. (2001). *La dimensione territoriale dello sviluppo socio-economico locale: dalle economie esterne distrettuali alle componenti del milieu*. In Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*. Firenze: Alinea;
- Ingold T. (2000). *The Perception of the Environment*. Cambridge: Cambridge University Press;
- King A. e Clifford S. (1985). *Holding Your Ground: An Action Guide To Local Conservation*. London: Penguin;
- Latouche S. (2005). *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Torino: Bollati Boringhieri;
- Latouche S. (2007). *La scommessa della decrescita*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli;
- Lenclud G. (1995). *Ethnologie et paysage*. In Voisenat C. (a cura di). *Paysage au pluriel. Pour une approche ethnologique des paysages*. Paris: Editions de la Maison des Sciences de l'Homme;
- Magnaghi A. (2006). *Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale. Verso il federalismo municipale solidale*. In *Democrazia e diritto*, 3;
- Magnaghi A. (2010a). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri;
- Magnaghi A. (2010b) (a cura di). *Montespertoli: le Mappe di comunità per lo Statuto del territorio*. Firenze: Alinea;
- Massey D. (2006). *Pensare il luogo*. In Massey D. e Jess P. (a cura di). *Luoghi, culture, globalizzazione*. Torino: UTET;
- Molesti R. (2008). *Il paesaggio quale sensore dello sviluppo sostenibile*. In *Economia e ambiente*, Anno XXVII, 1-2;
- Paba G. (1998). *I cantieri sociali per la ricostruzione delle città*. In Magnaghi A. (a cura di). *Il territorio degli abitanti*. Milano: Dunod;
- Polanyi K. (1983, or. 1977). *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*. Torino: Einaudi;
- Saragoni M. (2007). *Struttura del paesaggio e percezione sociale: quale rapporto nella definizione della qualità?*. In XXXVI Incontro di Studio Ce.S.E.T. Firenze: Firenze University Press;
- Turri E. (1974). *Antropologia del paesaggio*. Milano: Edizioni di Comunità;
- Turri E. (1979). *Semiologia del paesaggio italiano*. Milano: Longanesi & C.;

- WCED (1987). *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*.
Oxford: Oxford University Press.
- Zevi A. (2013). *Il ruolo delle dinamiche territoriali nella questione ambientale: un approccio multidisciplinare*.
Tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, A.A.
2012/2013.